

GLI INTELLETTUALI E LE ELEZIONI

DEGRADAZIONE DELL'ABRUZZO

Spopolamento e rovina di interi paesi in una regione dove la DC ha esercitato il suo strapotere

Le elezioni del 15 giugno ripropongono, nel dibattito su questa volta più serrato dalla grave situazione economica e dalla concreta possibilità di ridiscutere il ruolo egemonico della DC, il problema dell'arretratezza di alcune vaste aree del Paese dove, più che altrove, la struttura clientelare della Democrazia cristiana ha fatto i guasti peggiori. E non tutti sanno che una delle ragioni più degradate dal malgoverno dc è l'Abruzzo, forse perché è la regione più « settentrionale » del Sud, a due passi dalla capitale. Tutto sommato — sarà la considerazione più o meno consapevole di una parte dell'opinione pubblica nazionale — chi sta vicino al sole si riscalda, e l'Abruzzo avrà tutto qualche vantaggio dalla buona posizione geografica. Invece no. È vero esattamente il contrario: nell'Abruzzo montano la degradazione socio-economica ha raggiunto livelli di cui l'opinione pubblica non ha ancora piena cognizione.

Il vero esattamente il contrario: nell'Abruzzo montano la degradazione socio-economica ha raggiunto livelli di cui l'opinione pubblica non ha ancora piena cognizione. Ci sarebbe molto da dire sulle cause di questa disinformazione, che fino a qualche anno fa era addirittura un luogo comune; credo che in larga parte si tratti di un bel regalo di quella matrice culturale che, pure eterogenea, da D'Annunzio a Croce e a Michetti, è andata accreditando un'immagine dell'Abruzzo pacificata e serenamente agro-pastorale, di cui l'intellettuale borghese si pone come interprete naturale e mediatore indiscusso. Ne è esempio lampante, addirittura da laboratorio, Francesco Paolo Michetti, fotografo e pittore. Egli si sentì investito del ruolo di interprete-mediatore solo quando uscì il pennello, mentre, quando uscì la meno « nobile » macchina fotografica, seppè cogliere magistralmente la dura condizione subalterna della sua regione e, cioè, la faccia e l'anima autentiche dell'Abruzzo, le folle e i grandi luoghi proletari come i mercati, i paesi, le piazze, le feste. Le pastorelle dei suoi quadri sono per lo più creature viventi in un'Arcadia felice, mentre quelle da lui stesso fotografate sono semplicemente delle proletarie messe a lavorare anzitempo. Ma i suoi quadri sono celebrati, mentre la splendida raccolta delle sue fotografie resta semiconosciuta negli archivi del Gabinetto fotografico nazionale!

Incapacità

Nel primo quinquennio dell'attività legislativa dell'ente Regione, le correnti dc che sono al potere (quelle di sinistra sono tenute accuratamente emarginate) non hanno realizzato quasi nulla. Con gran fatica e a stento varata la legge istitutiva delle Comunità montane, ma la legge è rimasta lettera morta. La ragione vera è che le lotte tra le correnti egemoniche del partito di maggioranza relativa non hanno permesso ancora di dividere i posti degli organismi previsti dalla legge. Per quanto riguarda il settore cruciale della zootecnia, la Regione ha stanziato da tempo dei fondi che però non sono stati ancora spesi. Per avere un'idea dell'incapacità delle autorità democristiane a promuovere un piano di risanamento delle Comunità montane d'Abruzzo, è sufficiente riferire il caso emblematico della coltivazione dello zafferano nel piano di Navelli, in provincia dell'Aquila. Per le caratteristiche biochimiche di quel terreno sedimentario (alcuni secoli fa occupato da un lago, poi estinto) esso è uno dei pochissimi lembi d'Europa dove può essere coltivato zafferano. Per giunta lo zafferano prodotto in questa zona è di qualità particolarmente pregiata. Se il ristorante di Londra o di Amburgo chiedete dello zafferano per dare aroma al vostro piatto, con tutta probabilità vi vedrete portare in tavola una bustina con su scritto « Zafferano dell'Aquila », ancora rinomato in tutto il mondo. Ma è poco probabile che la scritta dica il vero, per la semplice ragione che la zona non produce quasi più zafferano. E non produce zafferano nel piano di Navelli è assurdo come non produrre vino in Chianti o Parmigiano a Reggio Emilia. A tanto siamo in Abruzzo dopo trent'anni di feudalesimo dc, che per noi — bisogna riconoscerlo — ha dotato la regione di un reticolo autostradale fitta quasi come quella della Valle Padana. Forse la grande rete viaria avrebbe potuto favorire quei piccoli insediamenti industriali di cui la regione avrebbe tanto bisogno, ma anche questo obiettivo è rimasto largamente sulla carta.

Consensi

Ma non si può dire che da allora le cose siano migliorate nelle zone montane d'Abruzzo. Bisogna andare nei paesi dell'Aquilano per rendersi conto che essi, in trent'anni di monopolio dc, hanno subito una sorta di catastrofe ecologica. Qui, solo per tornare ai livelli postbellici occorreranno molti anni di lavoro duro e serio, e proprio per questo le prossime elezioni rappresentano un'occasione preziosa per rompere finalmente l'attuale assetto clientelare e porre subito le premesse di un piano organico di risassetto delle comunità montane interessate. Quando due anni fa uscì il mio « Epistolario collettivo », un romanzo storico che racconta su base documentale il processo di decadimento dell'Altopiano di Navelli (le cui condizioni sono emblematiche di tutto il Mezzogiorno, non solo di quello italiano) molti sindaci della zona, compresi non pochi democristiani, mi manifestarono la loro solidarietà e il loro consenso, perché la denuncia che facevo era giusta e opportuna. Forse tardiva, arrivò a dire qualcuno di loro, perché nessuno meglio degli amministratori aveva il quadro esatto della decomposizione silenziosa del tessuto economico, sociale e civile in cui si trovavano ad operare. Basta dire che, da quando si è instaurata l'egemonia della Democrazia Cristiana, la popolazione della zona si è dimezzata e la metà che è rimasta vive quasi totalmente emarginata in condizioni di povertà e, per giunta, senza prospettive se si toglie l'emigrazione. Mentre qualche paese è già completamente abbandonato, alcuni centri dei paesi ancora abitati stanno andando in rovina. In alcuni (mi riferisco in particolare al piano di Navelli), le strade di accesso sono sbarrate con filo spinato e

Come vivono, si organizzano e lottano le popolazioni nelle basi e nei campi profughi

Fra i palestinesi in Libano

Incontro con i fedayin di Kfar Shuba nell'estremo sud e gli scolari di Rashidiye, un campo vicino a Tiro - La realtà umana che si esprime nell'obiettivo del riconoscimento dei diritti nazionali e la forza morale con cui si manifesta la resistenza ai periodici attacchi israeliani - L'importanza della istruzione e della educazione dei giovani palestinesi

DALL'INVIATO

BEIRUT, giugno. Una manciata di case raccolte intorno alla piazza, dove una piccola moschea e una scuola sembrano ammantarsi all'ombra di un gigantesco albero secolare; un intrecciarsi di ripide strade, fiancheggiate qua e là da orti, in un paesaggio verdeggianti di alte colline e di campi coltivati, ricavati a terrazzo sui pendii degradanti; alle spalle la mole imponente del monte Hermon. Questo era il villaggio di Kfar Shuba, all'estremo sud-est del Libano. Oggi Kfar Shuba è un villaggio di fantasma, dopo che di qui è passato, — nel gennaio scorso — il ruolo compressore delle forze d'invasione israeliane. Kfar Shuba è al di là della prima linea di difesa delle truppe libanesi; il confine libano-israeliano è a due chilometri, o poco meno: l'ultimo posto di blocco delle truppe di Beirut è a qualche chilometro indietro, a breve distanza dalla cittadina di Marjayoun. Intorno si stende quella zona che la grande stampa di informazione designa correttamente con il termine di « Jatahland », terra dei guerriglieri,

ri, a significare che qui ci sono solo i commandos palestinesi a contrastare il terreno agli israeliani e a difendere i villaggi e i loro abitanti dai periodici raids delle truppe di Tel Aviv. Transiamo da Marjayoun in una splendida mattinata di sole. È giorno di mercato: la gente è venuta numerosa anche dai paesi circostanti e sembra impossibile, tra questa folla pittoresca che si accalca dinanzi ai negozietti o fra i carretti della frutta che a pochi chilometri di qui ci si trovi all'improvviso « in prima linea ». Ma torniamo a Kfar Shuba. La battaglia è esplosa improvvisamente nella prima metà di gennaio, quando il comando di Tel Aviv ha deciso di « ripulire » il villaggio dai guerriglieri e, al tempo stesso, di « dare una lezione » a tutti gli altri abitanti della zona. A Jasi alterne, la lotta è durata oltre dieci giorni, prima che i soldati israeliani formassero definitivamente alle loro posizioni di partenza. Alla fine, Kfar Shuba era praticamente distrutto ma i risultati strategici che Tel Aviv si prefiggeva sono rimasti inattuati: i fedayin non sono stati scac-

ciati dalla « Jatahland », la gente dei villaggi è più che mai schierata al loro fianco. È questo ultimo un punto assai significativo. Qui nel sud, dove il movimento fascista della « Jafange » non ha alcun peso e dove sono invece assai forti le organizzazioni popolari e progressiste, i rapporti con la popolazione sottolineano concordi comandanti e semplici fedayin — sono ottimi, caratterizzati da uno spirito di stretta collaborazione e di sincera fratellanza. L'incontro con alcuni fra i protagonisti della battaglia di gennaio avviene proprio tra le case di Kfar Shuba. Siamo sul tetto di un edificio dritto, di fronte a noi, in direzione del monte Hermon, si può distinguere anche ad occhio nudo le bandiere che sventolano su un bunker israeliano, costruito a cavallo del crinale. Più a destra, in lontananza, si staglia il monte Kiriati Shmona; con il binocolo si possono chiaramente vedere veicoli in movimento sulla strada. Più tardi lasciamo Kfar Shuba e ci spostiamo in una « base » a qualche chilometro di

distanza. Siamo nel giardino di una casa abbandonata. Il discorso si intreccia non più soltanto sulle vicende della battaglia di gennaio, ma sulle prospettive politiche della lotta palestinese, sul rapporto con le forze progressiste dell'Occidente, sui fatti di Beirut ed anche sulla situazione politica italiana. Un elemento ricorrente è il richiamo alla vittoria del Vietnam: al tempo stesso, motivo di profonda gioia per tutti i combattenti e incentivo a sottolineare Abu K., comandante del gruppo — « a proseguire con maggiore tenacia e fiducia la lotta, a radicarsi sempre di più nel territorio occupato, ad estendere sempre di più i legami di solidarietà con il fronte antimirialista ». (In questi giorni, in tutti gli uffici delle organizzazioni palestinesi è affisso un manifesto che mostra il volto sorridente di un combattente del Vietnam vittorioso accanto a un guerrigliero palestinese col fucile imbracciato). Si parla anche, inevitabilmente, del ritorno in Palestina e quindi del rapporto con la popolazione ebraica che oggi vive in Israele. « Sono

un combattente per la liberazione della Palestina », dice Abu F., originario della Cisgiordania dove ha lasciato i parenti ed amici per venire nelle file di Falah — ma il problema per questo non ho nulla contro gli ebrei, e sogno uno Stato laico e democratico in cui vivere e lavorare insieme ». Interviene un nuovo arrivato, Abu Y., anche lui « quadro » militare di Falah (e è un suo compagno, viene dal Partito comunista), mi dicono gli altri, sottolineano con forza la necessità della continenza, perché — afferma — « la Palestina democratica, quali che ne saranno i tempi e le forme, non potremo certo costruirlo da soli ». Abu Y. parla l'ebraico altrettanto bene dell'arabo: « L'ho imparato da ragazzo, e poi ho continuato a studiarlo e a parlarlo. Per vivere insieme bisogna conoscersi, e la lingua è il miglior veicolo per la reciproca conoscenza ». Certo, nessuno si nasconde le difficoltà psicologiche, il solco di diffidenza e di incomprensione che oggi divide la grande maggioranza degli israeliani dai palestinesi; ma vi è la coscienza che, nel momento stesso in cui si pro-

spetta — come fa esplicitamente l'Olp — la edificazione di una autorità nazionale palestinese su qualsiasi porzione di territorio che verrà sgomberato dagli israeliani, il problema della continenza cessa di essere una ipotesi teorica. Dalle basi avanzate, spostiamoci ora nel campo profughi palestinesi di Rashidiye a sud di Tiro, uno dei più provati dai bombardamenti israeliani. Sono quasi le 13 di una assolata giornata, quasi estiva; il caldo incipiente, la polvere e il riverbero del mare rendono l'aria tremula e un po' lattiginosa. Ad un tratto, la quiete meridiana viene intralciata da un colpo di mortaio da un suono insistente di clacson, un corteo di macchine si snoda per le strade sabbiose, si infila tra le piccole case costruite in terra e dagli scoppi delle bombe, ritorna su se stesso, ripete il percorso più volte.

La violenza del bombardamento — che è stato del resto solo l'ultimo di una lunga serie — non ha però piccato, né qui né altrove, lo spirito della gente. Nell'altro settore del campo sorge la scuola che stiamo mentre sono in corso gli esami: « In un'aula di matematica, l'insegnante ci invita a parlare direttamente con gli studenti — giovani sui 14-15 anni — che seguono tutti anche il corso di inglese. Dopo qualche istante di incalza, l'immedesimazione si rompe rapidamente e i ragazzi si allontanano intorno. L'elemento che colpisce è la maturità che essi dimostrano nel tentativo di conoscere e di discutere, tanto più significante se si tengono presenti le condizioni di estremo disagio — materiale, culturale, economico — in cui si svolge il lavoro educativo, affidato fino al 1967 esclusivamente all'insegnamento estetico e neutrale delle scuole dell'Nrw. E' un lavoro che, per quanto importante del rivoluzionario — mi diceva due giorni prima un ufficiale di Falah nel campo di Tiro — è un lavoro che, per quanto importante del rivoluzionario — mi diceva due giorni prima un ufficiale di Falah nel campo di Tiro — è un lavoro che, per quanto importante del rivoluzionario — mi diceva due giorni prima un ufficiale di Falah nel campo di Tiro... »



La lavorazione del tabacco nelle grandi aziende delle bonifiche ferraresi in una foto dell'inizio del secolo.

AL CASTELLO ESTENSE UNA MOSTRA SUL « TERRITORIO FERRARESE »

Uomini e donne nel Delta

Immagini cariche di suggestione rievocano le lotte e la fatica della gente del Po - Dai primi scioperi all'eccidio di Ponte di Berra - Il ruolo del capitalismo agrario e il fascismo ferrarese - Un movimento popolare sempre più saldo e maturo dopo la Resistenza e la Liberazione - Lo straordinario paesaggio fra mare e fiume

DALL'INVIATO

FERRARA, giugno. I bambini passano attenti, incuriositi. Intere scolaresche, con i maestri impegnatissimi a spiegare le grandi immagini della terra ferrarese: vigna, ulivieti, maglietta giovani con la barba. Per l'età, potrebbero essere figli di quei braccianti, protagonisti delle lotte degli anni, che sono le foto ci ripropongono con una forza e una suggestione irripetibili. Fra il '48 e il '53, quattro lavoratori della terra ferrarese, vennero uccisi dalla polizia, ventidue feriti da colpi d'arma da fuoco, dodicimila (una intera popolazione) denunciati alla autorità giudiziaria. Più lontane ancora nel tempo, ecco le fotografie sbiadite dei primi scioperi agrari del 1900, e le manifestazioni delle mondine, la tavola dell'Illustrazione Italiana con l'eccidio del Ponte di Berra del 1901; un reperto dell'esercito che apre il fuoco su una folla inerme. Poi, il video che ritrasmette le immagini di « Uomini e Po », un ampilissimo « affresco » documentario di Massimo Sani, ci offre l'emozione straordinaria di vedere e sentire una testimone di quella tragica giornata. È una vecchia donna di novant'anni, le cui mani sembrano radici di un albero. Racconta con vivacità drammatica l'episodio che ha marcato la sua esistenza, che è rimasto scolpito nella sua memoria. La mostra itinerante sul « Territorio Ferrarese » esposta dalla Regione Emilia-Romagna al Castello Estense di Ferrara (a cura dell'assessorato provinciale al Turismo e allestita dall'architetto Roberto Fregna) restituisce in una sintesi di grande efficacia la crudeltà, la violenza senza pari dello scontro di classe nelle terre del Delta. È dalla vicenda, di una storia stessa di questa terra che sgorga, con la primordiale energia dei processi naturali, tutta la durezza di que-

sti settant'anni di battaglia. Per millenni il Ferrarese è un insieme di « isole » affioranti fra il mutevole corso del Po ed il mare. La vita, le fortune, la storia della gente sono strettamente legate alle acque: la pesca, le alluvioni, i commerci che risalgono sui lenti barconi il grande fiume. Fino a quando, sotto il dominio pontificio, il Po diventò confine di Stato, e s'innescò come fonte di vita. Fino a quando, con l'unità d'Italia, il capitalismo moderno scopre la bonifica idraulica, la possibilità di strappare alla terra, ai suoi valli, i vallivi lasciati dal fiume alle sue spalle, grandi superfici di terra da destinare alla speculazione agraria. È un capitalismo che si fonda sulla espropriazione delle società finanziarie internazionali quotate in borsa. Richiama sulle aree da bonificare decine di migliaia di persone.

scorie massimalistiche. Conquista i Comuni, la Provincia. E questi sono ora al fianco del movimento, sostengono i lavoratori in lotta, contrappongono alle grandi società di bonifica, agli zuccherieri, ai monopoli chimici tipo Montecatini venuti ad insediarsi forti dell'appoggio dello Stato, nuove ipotesi di organizzazione sociale e di sviluppo economico. Quando nasce la Regione, le cose sono ormai mature per la grande svolta che il Ferrarese sta compiendo.

La difesa e valorizzazione di ciò che è rimasto degli antichi specchi vallivi, il blocco e l'inversione di tendenza rispetto alla politica delle bonifiche per restituire tutti i valori di un paesaggio straordinario ad una utilizzazione non più di rapina. Ecco il progetto, in via di attuazione, di un centro pubblico turistico sociale sulla spiaggia di Volano, e tutte le iniziative per coinvolgere più vaste fasce di territorio in un turismo non più solo stagionale ma fatto anche del ritorno di un patrimonio archeologico e culturale come gli scavi di Spina e l'Abbazia di Pomposa. In questo disegno, essenziale è il recupero non soltanto del centro storico di Ferrara (gia sanzionato nel nuovo piano regolatore generale approvato dal Consiglio comunale), ma di un intero tessuto di centri e di « punti » minori nel territorio: da Comacchio a Cento, dal Castello di Mesola al palazzo Vergone presso Portomaggiore, alla Rocca di Stellata a Berra. Si tratta di esposizioni di un itinerario turistico e culturale lungo il Po, già recuperati ed in via di restauro ad opera della Provincia, la cui precisa destinazione (come laboratorio ecologico del Castello di Mesola, come centro museografico la Rocca di Stellata e come centro di gestione agraria la « delizia estense » del Vergone) è garanzia di vitalità. Forse proprio qui, nella ricchezza della vitalità di questa terra, antica e giovane insieme, e non solo il segreto dell'interesse di questa mostra di Ferrara, ma della complessità e insieme della concretezza che presiede il programma combinato della Provincia e della Regione; un esempio ancora senza precedenti di come affrontare il recupero e lo sviluppo di un territorio senza snaturarlo ma riacquisendolo anzi le più autentiche vocazioni.

La mostra del Castello Estense riesce a documentare tutto ciò con la stessa forza e suggestione della parte storica. È una scelta, quella della Provincia di Ferrara, che si inserisce coerentemente nel disegno strategico di riequilibrio economico della Emilia-Romagna. L'industria culturale è cresciuta lungo l'asse longitudinale della via Emilia, che sfiora soltanto il Ravennate e toglie completamente fuori il Ferrarese. Si tratta di creare un nuovo asse, meglio un nuovo « sistema » di sviluppo, il sistema Cispadano, che corre parallelo al Po, ha un suo perno nel Porto di Ravenna e sposta verso nord, nelle aree attrezzate di Ostello, Poggerezzano e Jolanda, l'espansione industriale. Ferrara si inserisce in questo disegno riacquadrando, come afferma l'assessore campagna Vittorio Passerini, la sua natura di provincia « anfibia », il suo storico legame con le acque, con il suo ineguagliabile ambiente naturale fra mare e Po. Ecco allora la classificazione di Goro come porto peschereccio regionale (insieme a Porto Garibaldi, Cattolica, Rimini, Cesenatico). Ecco il piano di « parco pilota ad usi multipli » del Delta del Po e delle Valli di Comacchio:

Zona « anfibia »

La mostra del Castello Estense riesce a documentare tutto ciò con la stessa forza e suggestione della parte storica. È una scelta, quella della Provincia di Ferrara, che si inserisce coerentemente nel disegno strategico di riequilibrio economico della Emilia-Romagna. L'industria culturale è cresciuta lungo l'asse longitudinale della via Emilia, che sfiora soltanto il Ravennate e toglie completamente fuori il Ferrarese. Si tratta di creare un nuovo asse, meglio un nuovo « sistema » di sviluppo, il sistema Cispadano, che corre parallelo al Po, ha un suo perno nel Porto di Ravenna e sposta verso nord, nelle aree attrezzate di Ostello, Poggerezzano e Jolanda, l'espansione industriale. Ferrara si inserisce in questo disegno riacquadrando, come afferma l'assessore campagna Vittorio Passerini, la sua natura di provincia « anfibia », il suo storico legame con le acque, con il suo ineguagliabile ambiente naturale fra mare e Po. Ecco allora la classificazione di Goro come porto peschereccio regionale (insieme a Porto Garibaldi, Cattolica, Rimini, Cesenatico). Ecco il piano di « parco pilota ad usi multipli » del Delta del Po e delle Valli di Comacchio:

« Abbiamo dovuto lasciare le nostre case nel 1948 — dice la nostra ospite — ma non vogliamo essere considerati profughi. Siamo a Comacchio, siamo un popolo che si batte per ritornare sulla sua terra. I nostri uomini combattono con le armi, i nostri ragazzi studiano, perché lo Stato palestinese di domani avrà bisogno di gente istruita ». Non sono soltanto parole astratte, come si direbbe, ma vengono pronunciate con l'altissimo tasso di diplomazia e di intellettualità fra i palestinesi, il più alto nell'intero contesto arabo. Da essere un fazzoletto ancora praticamente in stato di shock.

« Abbiamo dovuto lasciare le nostre case nel 1948 — dice la nostra ospite — ma non vogliamo essere considerati profughi. Siamo a Comacchio, siamo un popolo che si batte per ritornare sulla sua terra. I nostri uomini combattono con le armi, i nostri ragazzi studiano, perché lo Stato palestinese di domani avrà bisogno di gente istruita ». Non sono soltanto parole astratte, come si direbbe, ma vengono pronunciate con l'altissimo tasso di diplomazia e di intellettualità fra i palestinesi, il più alto nell'intero contesto arabo. Da essere un fazzoletto ancora praticamente in stato di shock.

Uomini e donne nel Delta consumeri? E' UN LIBRO DI NINO OPPO

UNA DOMANDA CHE RISPONDE. ALCUNI CAPITOLI. I CONSUMI CONSUMISMO. CONSUMATORI. Utilissimi regnano il potere in blue-jeans - I limiti dello sviluppo e il limite del progresso. ECONOMIA DI MERCATO E CONSUMATORI. L'arte militare per consumare i mercati. Guerra di mercato a spese dei consumatori. Migliaia di aziende per produrre i superi. Bisogni veri e prodotti immaginari. Quasi « libero » ma cigno. Un'eco-nomia dei poeti. Regolate libri di PUBBLICITÀ. PIRELLA. CHI VILTA' DEI CONSUMI E CONSUMISMO? Ricerche scientifiche per consumare i mercati. Conosciamo. Pubblicità contro lo uomo. Consumismo potere antidu. Un'eco-nomia del consumismo per le Poline. Superatori. Consumi digitali e criminalità moderna. Dialogo di un uomo con un consumatore. La Regione e il suo sviluppo.

Edizione Editoriale per le Regioni Via Bocaccio, 2 - 20123 MILANO